

Spettacoli

LEGGERE libri di filosofia è spesso faticoso, noioso e (quel che è peggio) talvolta un po' sterile. Incontrare un libro di filosofia che non abbia questi difetti è raro. Incontrarne poi uno che, oltre ad essere assai intenso e chiaro, dice cose vere, eccitanti e teoricamente (ma anche esistenzialmente) produttive è ancora più raro. A me è successo, e voglio cercare di riferirne il come e il perché. Il libro cui mi riferisco è *Lo stupore e il caso* di Aldo Gargani (Bari, Laterza, 194 pagine, 20.000 lire). Un libro anomalo e bellissimo.

C'è un momento in cui davanti al reale ci coglie lo «stupore». Aldo Gargani spiega come il pensiero filosofico nasca proprio da questa situazione di precarietà dell'uomo e del sapere



René Magritte: il doppio segreto (collocazione privata Liegi)

Il caso allude agli incidenti, alle *deregulations* che turbano il «normale» corso degli eventi, alle «stranezze» che mettono in crisi certezze teoriche e/o pratiche che parevano irreversibili, alle possibilità che inopinatamente si aprono nell'esperienza. Dinanzi al caso siamo obbligati a mettere in discussione le nostre categorie, i nostri stili di vita. Anche la cosiddetta normalità, del resto, può all'improvviso rivelarsi problematica: né, per questo, è necessario svegliarsi un mattino trasformati in insetti, come avvenne una volta a Gregor Samsa. Basta, a volte, un innamoramento, una nuova sofferenza, un nuovo desiderio: ed ecco che il mondo cambia, e chiede (reclama) di essere reinterpretato. Senza che i concetti necessari alla bisogna siano sempre lì, disponibili e riconoscibili per noi (occorra, a quel punto, costruirseli).

Filosofo, stupiscisi!

limità del razionalismo dominante nella tradizione epistemologica moderna; un pensiero che, senza rinunciare alla «volontà di sapere» e alla «volontà di verità», si chiede se certi pur prestigiosi indirizzi teorici (il formalismo, il riduzionismo, il lacismo, l'unità del sapere) non siano per avventura troppo ambiziosi, troppo unilaterali e in definitiva troppo poveri se non fuorviati: e se ad essi non si debba sostituire una concezione dell'impresa cognitiva meno assolutizzante, meno monodimensionale e più pluralistica.

Gargani non commenta testi altrui: propone il suo testo, il suo pensiero su nodi e questioni di rilievo cruciale. Il secondo merito di Gargani è di avere collegato/ridicolizzato tutti i consueti steccati disciplinari: di qua la filosofia, di là (ma dove?) la letteratura; di qua la teologia, di là il vissuto, l'esistenza. Gargani sa bene che i problemi, quelli seri, abitano dove vogliono loro. E che spesso essi abbandonano i tratti di filosofia per installarsi in romanzi, poesie, opere musicali.

La filosofia, quella vera, deve interrogare non (o non solo, non necessariamente) se medesima: ma l'«altro», il «resto» della vita. E questo libro dimostra, realizza tutto ciò splendidamente: facendo parlare non solo Schlick e Wittgenstein, ma anche Kafka e Musil; non solo quel geniale anatomista dell'esistenza (e non delle sinapsi neuronali) che è stato Freud, ma anche certi films o

certi drammi teatrali evocanti anch'essi i problemi dell'esistenza; non solo (più in generale) i Testi — l'«Ecriture» — ma anche la Vita, le Relazioni interpersonali in quanto, anch'esse, nodi luoghi occasionali di problemi degni d'essere meditati.

Messosi per questa strada, Gargani arriva, quasi senza parere, a dare una risposta — una risposta assai «forte» — alla domanda sulla filosofia. Una domanda che, come è del resto quasi sempre stato, si configura oggi piuttosto come un processo particolarmente perentorio. Cos'è la filosofia? A che serve la filosofia? Perché non la si può dissolvere nelle varie scienze speciali? Ecco, pochi libri italiani recenti hanno affrontato con più efficacia immediatezza questi interrogativi. Pochissimi hanno dato risposte più persuasive. Se Gargani è stato capace di ciò non lo si deve al suo talento naturale: lo si deve an-

che al suo itinerario intellettuale, alla sua fecondissima curiosità. Egli è partito dall'epistemologia, dalla pratica del sapere formale. Ma a poco a poco ha sperimentato e criticamente acquisito anche problematiche, scuole di pensiero e ambiti disciplinari assai diversi: la problematica della crisi del soggetto e della natura delle scelte e delle decisioni; la fenomenologia, la psicoanalisi, le scienze umane. Forte di questa gamma variegata di esperienze intellettuali, egli ha potuto delineare un'identità della filosofia — o meglio della sua ragione d'essere, della sua genesi e del suo *modus operandi* — di impareggiabile efficacia.

Cos'è, allora, la filosofia? Cominciamo col dire cosa non deve essere. Non deve naturalmente pretendere d'essere una meta-disciplina fondativa di altre. Ma non deve neppure cercar di simulare (ispirata da un oscuro complesso di inferiorità) le altre discipline: a cominciare magari da quelle scientifiche. Con tutto il rispetto che bisogna avere per le scienze, è necessario riconoscere al pensiero filosofante il duplice diritto di contestare l'asserita assolutezza di certi codici e di seguire altri codici (altri linguaggi). La filosofia è — o esprime — primariamente un'inquietudine ricercante e trasgressiva. Un'inquietudine che, lungi dall'essere qualcosa di retorico e di irrazionalistico, si collega a ben precise condizioni dell'esistere e del conoscere. Se il mondo fosse un Essere tutto compatto, e strutturato secondo leggi rigide (univoche/oggettive; e se il sapere potesse trovare referenze, sistemazioni, formule definitive; allora, forse, la filosofia potrebbe cessare. Ma così non è. Nella realtà sia soggettiva che oggettiva si produce quello che Gargani chiama il «caso».

«E visto che detto fra Tommaso Campanella se ne stava sempre in totale silenzio, non faceva il minimo movimento e sembrava che non sentisse alcun dolore, è dato che altro non si poteva cavare da lui, che di tanto in tanto ripeteva «Moro, moro!», i Signori ordinarono di farlo scendere con delicatezza dal supplito predetto, di ridurli le lussazioni, di rivestirlo e di ricollocarlo nella sua cella, dopo che era rimasto sotto il predetto tormento per circa trentasei ore...»

«Ma in cosa consisteva il supplizio della «veglia»? Per indurlo a confessare, in una prima fase il frate era stato sottoposto dai giudici del tribunale ecclesiastico a un tipo di tortura considerata, per così dire, normale: la «corda». L'inquisito veniva appeso a una fune, per circa mezz'ora, fino a produrgli lo sloggingo delle braccia. «Trattato» più volte con la corda, Campanella aveva in un primo momento ammesso alcune colpe senza resistere molto, proprio per dimostrare che era incapace di sopportare i tormenti. Poi, appeso di nuovo, aveva cominciato a rispondere a vanvera, simulando la pazzia. E un pazzo non poteva essere condannato a morte, proprio perché, in quanto tale, non avrebbe potuto confessarsi e pentirsi, e la dannazione inevitabile della sua anima sarebbe ricaduta sui giudici qualora l'avessero condannato alla pena capitale. Ma i giudici mangiarono la foglia e ottennero il permesso di sottoporlo al tormento enorme della «veglia». L'inquisito doveva rimanere appeso, senza dormire, per quaranta ore, e quando era sul punto di svenire, veniva calato e posto a sedere su un cavalletto al vertice del quale era un legno tagliente.

Nostro servizio
TORINO — La geometria scacchiera di Torino con il suo cadenzarsi di spazi regolari segnati dalle riposanti prospettive dei suoi ampi viali alberati, dal susseguirsi e dall'interarsi di quelle interminabili «strade coperte» che sono i suoi portici e dal repentino aprirsi delle sue austere e armoniose piazze, tra le più belle d'Italia, questa realtà urbana (e sociale) largamente prevedibile e insieme sempre sorprendente è messa a confronto serrato con il soffocante proliferare dell'immagine fotografica.



«French Vogue»: una delle fotografie di Helmut Newton esposte a Torino

La fotografia ha fisicamente invaso la città. Come un esercito munito di una precisa strategia si è impossessata dei suoi numerosi punti nevralgici. Le oltre trenta mostre che costituiscono l'insieme della prima edizione di *Torino Fotografia '85* hanno infatti occupato pubbliche istituzioni (Museo dell'Automobile, Accademia Albertina, Università, Biblioteca Nazionale, Palazzo della Regione) e spazi privati (Unione Culturale, Centro Piero della Francesca, Salone di La Stampa, Centro Culturale Franco-Italiano e una decina di gallerie d'arte), mentre gli incontri, le proiezioni, le conferenze e le giornate di studio invaderanno, nel corso della manifestazione che si concluderà il 7 luglio prossimo, studi professionali, collegi universitari ed anche locali notturni. Con questa rassegna voluta dalla Regione Piemonte, dalla città e Provincia di Torino, dall'Università, dal Centro Culturale France Italian, dall'Associazione culturale Museum e che dovrebbe avere cadenza biennale, anche l'Italia si inserisce nel circuito dei «grandi eventi» internazionali legati alla fotografia.

Newton e i documentaristi, le artiste donne e la Spagna: una mega-rassegna fotografica è stata inaugurata a Torino

Il primo festival che fa clic

«Interessanti le personali di singoli fotografi: da Wisokvsky a Clergue, da Luigi Ghirri a Marie Bot, da Mario Debiasi a Fernand Michaud, da Enzo Sellerio ad Arthur Tress. Tra le occasioni mancate quella di una esauriente e seria indagine della produzione fotografica torinese, con una qualche attenzione anche alla «professione». Una simile iniziativa avrebbe potuto riservare non poche sorprese e sarebbe stata, nello stesso tempo, un doveroso omaggio a questa città che pare masochisticamente sempre più orientata ad autoappenalizzarsi.

Ma in cosa consisteva il supplizio della «veglia»? Per indurlo a confessare, in una prima fase il frate era stato sottoposto dai giudici del tribunale ecclesiastico a un tipo di tortura considerata, per così dire, normale: la «corda». L'inquisito veniva appeso a una fune, per circa mezz'ora, fino a produrgli lo sloggingo delle braccia. «Trattato» più volte con la corda, Campanella aveva in un primo momento ammesso alcune colpe senza resistere molto, proprio per dimostrare che era incapace di sopportare i tormenti. Poi, appeso di nuovo, aveva cominciato a rispondere a vanvera, simulando la pazzia. E un pazzo non poteva essere condannato a morte, proprio perché, in quanto tale, non avrebbe potuto confessarsi e pentirsi, e la dannazione inevitabile della sua anima sarebbe ricaduta sui giudici qualora l'avessero condannato alla pena capitale. Ma i giudici mangiarono la foglia e ottennero il permesso di sottoporlo al tormento enorme della «veglia». L'inquisito doveva rimanere appeso, senza dormire, per quaranta ore, e quando era sul punto di svenire, veniva calato e posto a sedere su un cavalletto al vertice del quale era un legno tagliente.

«Per trentasei ore consecutive, torturato dagli aguzzi e interrogato dai giudici, il Campanella riuscì a resistere continuando a simulare la pazzia e rispondendo con frasi eroicamente folli alle domande. «Dove sono il soldato miel che non mi aiutano?», implorava ad esempio. «E poi evocava l'immagine di «dieci cavalli bianchi» e proclamava l'immortalità dell'anima. In questo mondo di pazzi — scriveva più tardi in una delle sue poesie — i saggi per schivare la morte devono adattarsi ai modi di vivere degli stolti.

«Alla fine i giudici, che lo avevano tenuto in se con vino ed ora, pur convinti della sua colpevolezza, dovettero



Tommaso Campanella

Accusato di eresia il domenicano salvò la vita con uno stratagemma: «In questo mondo di pazzi i saggi devono vivere da stolti». Ecco come andò il processo

E Campanella fece il matto

«E visto che detto fra Tommaso Campanella se ne stava sempre in totale silenzio, non faceva il minimo movimento e sembrava che non sentisse alcun dolore, è dato che altro non si poteva cavare da lui, che di tanto in tanto ripeteva «Moro, moro!», i Signori ordinarono di farlo scendere con delicatezza dal supplito predetto, di ridurli le lussazioni, di rivestirlo e di ricollocarlo nella sua cella, dopo che era rimasto sotto il predetto tormento per circa trentasei ore...»

«Ma in cosa consisteva il supplizio della «veglia»? Per indurlo a confessare, in una prima fase il frate era stato sottoposto dai giudici del tribunale ecclesiastico a un tipo di tortura considerata, per così dire, normale: la «corda». L'inquisito veniva appeso a una fune, per circa mezz'ora, fino a produrgli lo sloggingo delle braccia. «Trattato» più volte con la corda, Campanella aveva in un primo momento ammesso alcune colpe senza resistere molto, proprio per dimostrare che era incapace di sopportare i tormenti. Poi, appeso di nuovo, aveva cominciato a rispondere a vanvera, simulando la pazzia. E un pazzo non poteva essere condannato a morte, proprio perché, in quanto tale, non avrebbe potuto confessarsi e pentirsi, e la dannazione inevitabile della sua anima sarebbe ricaduta sui giudici qualora l'avessero condannato alla pena capitale. Ma i giudici mangiarono la foglia e ottennero il permesso di sottoporlo al tormento enorme della «veglia». L'inquisito doveva rimanere appeso, senza dormire, per quaranta ore, e quando era sul punto di svenire, veniva calato e posto a sedere su un cavalletto al vertice del quale era un legno tagliente.

«Per trentasei ore consecutive, torturato dagli aguzzi e interrogato dai giudici, il Campanella riuscì a resistere continuando a simulare la pazzia e rispondendo con frasi eroicamente folli alle domande. «Dove sono il soldato miel che non mi aiutano?», implorava ad esempio. «E poi evocava l'immagine di «dieci cavalli bianchi» e proclamava l'immortalità dell'anima. In questo mondo di pazzi — scriveva più tardi in una delle sue poesie — i saggi per schivare la morte devono adattarsi ai modi di vivere degli stolti.

«Ma in cosa consisteva il supplizio della «veglia»? Per indurlo a confessare, in una prima fase il frate era stato sottoposto dai giudici del tribunale ecclesiastico a un tipo di tortura considerata, per così dire, normale: la «corda». L'inquisito veniva appeso a una fune, per circa mezz'ora, fino a produrgli lo sloggingo delle braccia. «Trattato» più volte con la corda, Campanella aveva in un primo momento ammesso alcune colpe senza resistere molto, proprio per dimostrare che era incapace di sopportare i tormenti. Poi, appeso di nuovo, aveva cominciato a rispondere a vanvera, simulando la pazzia. E un pazzo non poteva essere condannato a morte, proprio perché, in quanto tale, non avrebbe potuto confessarsi e pentirsi, e la dannazione inevitabile della sua anima sarebbe ricaduta sui giudici qualora l'avessero condannato alla pena capitale. Ma i giudici mangiarono la foglia e ottennero il permesso di sottoporlo al tormento enorme della «veglia». L'inquisito doveva rimanere appeso, senza dormire, per quaranta ore, e quando era sul punto di svenire, veniva calato e posto a sedere su un cavalletto al vertice del quale era un legno tagliente.

«Per trentasei ore consecutive, torturato dagli aguzzi e interrogato dai giudici, il Campanella riuscì a resistere continuando a simulare la pazzia e rispondendo con frasi eroicamente folli alle domande. «Dove sono il soldato miel che non mi aiutano?», implorava ad esempio. «E poi evocava l'immagine di «dieci cavalli bianchi» e proclamava l'immortalità dell'anima. In questo mondo di pazzi — scriveva più tardi in una delle sue poesie — i saggi per schivare la morte devono adattarsi ai modi di vivere degli stolti.

«Alla fine i giudici, che lo avevano tenuto in se con vino ed ora, pur convinti della sua colpevolezza, dovettero

GIUSEPPE DALL'ONGARO

FRA' DIAVOLO

La vita tumultuosa e temeraria di un fuorilegge che affascino le folle e spaventò i potenti inventando la guerriglia nell'Italia borbonica e pontificia.

Agostini